

Adriana Senatore

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI ALDO MORO
e-mail: adrysenader@gmail.com
 <https://orcid.org/0000-0001-7193-6699>

L'immagine del Turco nelle cronache moldave in lingua slava

Abstract

The Image of Turkish in Moldavian Chronicles in the Slavic Languages

The Moldavian chronicles in the Slavic languages of the 15th–16th centuries expose the events of the country in a time of grave difficulties for the survival of the Christian states of Europe, threatened by the expansionary policy of the Ottoman Empire. The authors closely follow the progressive expansion of the Sublime Porte and the fall of boroughs, citadels, and cities (Gallipoli, Sofia, Veliko Tărnovo, Thessaloniki), as well as Chilia, Cetatea Albă, fortified Moldavian citadels. Naturally, the chroniclers rejoice for the rarest victories on the battlefield of the European sovereigns and the princes of Moldavia; they are saddened by the defeats suffered by Moldavian and, more generally, Christian arms. Above all, they fear that the new 'paganism' coming from the now subjugated Constantinople can suffocate the ancestral religion, although they do not neglect the dangerousness of other beliefs, such as the Lutheran, professed even by a prince. In the final analysis, the chronicler considers himself a *scriba Dei* who must educate the reader and strengthen him in the true faith, orthodoxy.

Key words: Moldavian chronicles in Slavic languages, Macarie, Eftimie, Azarie, Ottoman Empire, Balkan Peninsula, Moldavia

Parole chiave: Cronache moldave in lingua slava, Macarie, Eftimie, Azarie, impero ottomano, penisola balcanica, Moldavia

La prima cronaca che in qualche modo rischiarò il periodo antico della storia di Moldavia risale alla fine del XV – inizi del XVI secolo, l'epoca di Ștefan cel Mare (Stefano il Grande) e del figlio Bogdan III cel Orb (Bogdan III il Cieco). Avvalendosi dello slavone o, per essere più precisi, del medio-bulgaro, lo strumento della comunicazione dotta che gli avrebbe consentito di raggiungere un più vasto pubblico di lettori anche oltre i confini delle terre romene, l'anonimo autore di *Letopisețul de când s-a început Țara Moldovei – Letopisețul lui Ștefan cel Mare* (Cronaca da quando ebbe inizio la Moldavia – Cronaca di Stefano il Grande) celebra la vicenda umana e politica del glorioso principe, collocata nel contesto degli avvenimenti nazionali. Con tutta probabilità ne era compilatore un notevole del seguito principesco¹, che assume a modello gli annali bizantini, recepiti attraverso la mediazione della cultura slava, ma non avvia, a differenza di quelli, il racconto dalla Creazione e parte dalla fondazione della nuova compagine statale che la leggenda attribuiva a Dragoș, sconfinato nel paese sulle tracce di un animale selvatico²: “Nell'anno 6807 [1359]³ venne il voivoda Dragoș dall'Ungheria nel Maramureș a caccia di un uro, e regnò 2 anni” (*Letopisețul...* 2006: 43), evento che conservava il carattere rituale delle tradizioni autoctone della Dacia (Mihăilă 2006: 51, nota 2).

Questa cronaca adespota costituisce il tronco sul quale attecchisce un imponente *corpus* di testi: gli autori, alti dignitari o eruditi religiosi degli innumerevoli monasteri sparsi nel paese, vi espongono gli avvenimenti dal 1352 al 1574, l'anno conclusivo della narrazione di Azarie, l'ultimo dei cronisti moldavi a utilizzare l'idioma straniero. Sono i secoli della graduale espansione degli ottomani, seguita con maggior ansia e apprensione a partire dall'anno 1473, allorché la Sublime Porta si ingerisce per la prima volta negli affari interni dei Principati, alleata ora di Basarab Laiotă di Valacchia, ora di Stefano il Grande (*Letopisețul...* 2006: 46).

1 Solamente la dimestichezza con gli ambienti di corte avrebbe potuto consentire al cronista di annotare fatti marginali dell'esistenza di Stefano. Così, a proposito di un violento sisma, scrive che l'evento si era verificato mentre quegli era a tavola: “Nello stesso anno, il 29 di agosto, vi fu gran terremoto in tutto il paese, mentre il principe sedeva a pranzo” (*Letopisețul...* 2006: 45). In ogni caso, il redattore del testo aveva lavorato sotto il diretto controllo dei gran logoteti che nel corso del tempo collaborarono con i due voivodi nella conduzione degli affari politici (Mihăilă 2006: 26).

2 Ben diversa la verità storica: al termine di una fortunata spedizione contro i tatars (1352–1353) il re d'Ungheria Luigi I il Grande decise di rafforzare la frontiera orientale e creò una specie di territorio autonomo militare, la “Marca moldava”, affidandola a Dragoș di Bedeu, voivoda romeno della regione del Maramureș, che si era distinto per l'intraprendenza e il valore sul campo di battaglia (*Istoria...* 2001: 585–586).

3 A differenza delle indicazioni di tutte le altre esposizioni annalistiche in lingua slava, l'*incipit* della *Cronaca moldavo-polacca* registra sotto l'anno 1352 la battuta di caccia all'uro (*Bos Primigenius*), e la data è quella accreditata dagli storici (Mihăilă 2006: 51, nota 3).

Il nostro saggio intende analizzare proprio l'atteggiamento dei cronisti, anonimi o conosciuti, nei confronti della potenza emergente e ricomporre la raffigurazione politica, sociale e, soprattutto, religiosa del "maledetto" Turco quale si delinea nelle loro pagine, assumendo talora forma di stereotipo. Turbati dalla minaccia imminente sull'intera Europa e ancor più sul loro paese, dislocato alla periferia del mondo cristiano, gli autori moldavi paventano esiti infausti per l'integrità del credo ortodosso e assistono sgomenti alla diffusione del morbo "pagano" che con la sua virulenza contagiava finanche i voivodi. Ne erano prova significativa e allarmante i casi di Iliaş e Ştefan Rareş: educati dal padre Petru, munifico mecenate della Chiesa ortodossa, all'osservanza delle tradizioni e al culto della fede avita, i due fratelli l'avevano rinnegata, attirandosi dura condanna e acerba rampogna. Macarie ha parole di fuoco specie per Iliaş, il primo a porsi sulla via della perdizione:

E da qui [ossia dall'assassinio di un suo consigliere ordinato dal sovrano. *N. d. A.*] principiò il seme della miscredenza, e lui prese ad allontanarsi dal giusto e veritiero discernimento e a cambiarlo, e disdegnò il consiglio degli anziani e l'ammonimento di coloro che erano cresciuti insieme con lui e prese a rinnegare e odiare il cristianesimo (Panaitescu 1959: 118).

Ancorché nata con espresse finalità apologetiche, la narrazione imperniata sull'eroica figura di Stefano il Grande non soltanto soddisfaceva alle aspettative dei lettori che per motivazioni varie, anzitutto patriottiche, auspicavano un'adeguata esposizione del passato moldavo, ma rispondeva anche alle urgenze del giovane Stato che si andava inserendo a pieno titolo nel panorama geopolitico dell'Europa del Cinquecento. Mentre si ampliavano le reciproche conoscenze, progredivano i rapporti commerciali e aumentavano i motivi di incontro, ma anche di scontro tra le grandi potenze, poco o nulla si sapeva della Moldavia, sebbene il paese avesse mostrato un notevole attivismo in politica estera sotto il governo dell'illustre voivoda. Occorreva che i contenuti della cronaca si rendessero disponibili anche in altri paesi, di là dall'area culturale bulgara, attraverso la traduzione in lingue di più ampia circolazione o legate a entità statali quali la Moscovia che di giorno in giorno emergevano e acquisivano una posizione di rilievo.

Letterati locali in stretto contatto con le autorità e residenti all'oltramar si premurano allora di fissarne sulla carta, in aggiunta alle principali fasi storiche, gli elementi basilari della struttura amministrativa, militare e giudiziaria, perché i ceti dirigenti di altri Stati, in primo luogo quelli confinanti, potessero accostarsi con cognizione di causa alla realtà socio-politica del minuscolo Principato che già destava ammirazione nell'opinione pubblica d'Europa per la facoltà di opporsi con successo al dilagare della potenza ottomana nei Balcani.

Per le tre versioni in lingua straniera si sono cercati gli autori tra personalità coinvolte, in modo diretto o indiretto, nell'attività diplomatica. È tesi invalsa che la versione tedesca – *Cronica moldo-germană* (Cronaca moldavo-germanica) – si trovasse tra i bagagli di una legazione inviata agli inizi del XVI secolo a Norimberga con il compito di procurarsi i servizi di un medico in grado di curare i malanni del principe Stefano, sebbene l'ipotesi sia ritenuta priva di fondamento da Ion Constantin Chițimia, che respinge altresì l'attribuzione del testo a Herman, un maggiorenne della corte moldava di origini tedesche (1942: 10).

Ben addentrato nella storia e nella situazione politica del paese ospite, il traduttore riporta non poche informazioni inedite; era di sicuro uno straniero poiché, sulla scia degli scrittori polacchi e germanici, lo denomina con il termine di “Valacchia”⁴; con tutta probabilità, era un tedesco, visto che nella toponomastica utilizza forme esclusive dei sassoni di Transilvania (Panaitescu 1959: 25). Per il manoscritto russo – *Cronica moldo-rusă* (Cronaca moldavo-russa) – si presume invece che fosse stato recapitato alla corte di Mosca da un'ambasceria, non ai tempi di Stefano il Grande e di Ivan III, granduca di Moscovia e di tutta la Russia, come congetturava Ioan Bogdan (1891: 65), ma in epoca posteriore, sotto il governo di Petru Rareș, quando si strinsero viepiù le relazioni tra i due paesi, alleati nel conflitto contro la Polonia (Panaitescu 1959: 153).

L'unica eccezione è forse costituita dalla versione polacca, *Cronica moldo-polonă* (Cronaca moldavo-polacca), attribuibile alla penna di un suddito della *Rzeczpospolita* di ignota condizione sociale, che si era basato su una cronaca interna moldava non pervenuta, quella di Putna (Panaitescu 1959: 166), l'aveva prolungata fino all'anno 1564 e arricchita di notizie di prima mano sull'attualità. La versione è, comunque, da situarsi nel novero degli scritti finalizzati a fornire, per scopi tutto sommato politici, più diffusi ragguagli sulla geografia, la storia, l'amministrazione e le forze armate dei singoli Stati europei. Infatti, il traduttore elenca in appendice le provincie della Moldavia, in totale ventiquattro⁵; indica il contingente di uomini dovuto da ciascuna in evenienza di guerre o per altre necessità militari; stila una sorta di tabella dei

4 Nell'uso dell'epoca il termine “Valac[c]hia” e il derivato “valac[c]us” stavano a indicare in diversi spazi culturali anche la Moldavia e i suoi abitanti, come risulta, tra l'altro, dalle direttive del Senato veneziano sui criteri di formulazione della risposta alle richieste di Ioan Țamblac, l'inviato di Stefano il Grande: “Quod Sp. Caloiani Valaco Illustrissimi Vayvodae Stephani [...] Respondeatur in hunc modum” (*Documente...* 1894: 25). In italiano il toponimo poteva accompagnarsi agli aggettivi “mazor” e “menor”, e allora si specializzava a designare rispettivamente la Valacchia e la Moldavia, come nei *Diarii* di Marino Sanuto (Marin Sanudo): “Scrive, è venuti messi del duca di la Valachia mazor a questo Signor, dicendo che le zente del duca di la Valachia menor con hongari veniva per tuorli il Stado, dimandando aiuto” (1894: 189).

5 Tante ne indica: “Il numero di tutte le provincie è di 24 [...]” (Panaitescu 1959: 186), sebbene in precedenza ne elenchi per nome solamente ventitré – da quella di Bârlad a quella di Neamț.

ranghi dei dignitari associati alla gestione della macchina statale; delinea i tratti essenziali delle istituzioni giudiziarie.

In proposito, non desti meraviglia per un paese ancora instabile, diviso in fazioni e lacerato da lotte intestine, che l'autore qualifichi come un reato di estrema gravità i frequenti casi di fellonia: “[...] il tradimento, che colà non è raro, è punito dal voivoda stesso con la pena capitale; lui medesimo emette il giudizio” (Panaitescu 1959: 187). Ove non fosse riflesso di iniziative strumentali delle massime autorità del Principato che con tal mezzo intendevano sbarazzarsi degli avversari, la reiterazione di quelle accuse si può spiegare alla luce degli obiettivi di conquista delle grandi potenze, in primo luogo quelle vicine (Polonia e Ungheria), desiderose di attrarre nella sfera di propria influenza o finanche di assoggettare la Moldavia, dove già agivano fervorosi partigiani delle loro mire espansive. E all’orizzonte si profilava una minaccia ancora più esiziale: l’impero ottomano, già prima della conquista della capitale bizantina, aveva intrapreso una lenta ma inesorabile avanzata verso l’Europa Centrale, che sembrava ormai aperta all’invasore dopo la vittoria di Solimano il Magnifico sull’esercito di Luigi II Iagellone d’Ungheria a Mohács (1526).

Un posto a sé occupa la cosiddetta *Cronica sârbo-moldovenească* (Cronaca serbo-moldava)⁶, particolarmente interessante ai fini della nostra ricerca, perché, anche se in pochi fogli manoscritti aggiunti a un racconto *ab initio mundi*, tratta del progressivo ampliamento dell’impero ottomano e ne esplicita le conseguenze sullo scacchiere dei Balcani orientali (Serbia, Bulgaria, Moldavia). Il cronista prende avvio dal 1359, l’anno nel quale, a suo avviso, Dragoș avrebbe fondato la Moldavia e i turchi preso Gallipoli, l’attuale Gelibözü, sulla sponda europea dei Dardanelli. Si confonde in entrambi i casi, perché, lo abbiamo già visto, la nascita dello Stato moldavo risalirebbe al 1352, mentre la caduta della città, importante stazione navale e centro nevralgico del commercio bizantino, avvenne nel 1354, ma appare nel giusto là dove pone in evidenza gli effetti nefasti dell’inquietante capitolazione. Da quel momento cruciale e da quell’avamposto strategico gli eserciti ottomani avrebbero iniziato, senza grossi ostacoli, la progressiva conquista di ampie plaghe balcaniche sottoponendole per secoli al loro pesante giogo: “Nel medesimo anno i turchi passarono a Gallipoli e presero il guado e presero molti paesi verso occidente, e da allora ebbero principio turbamento e disordine grande e rovina nei luoghi dei cristiani” (Panaitescu 1959: 191). A ragione il compilatore racchiude nell’arco di sei decenni, dall’avvento al trono di Maometto II (1451) a quello di Selīm I (1512), la decadenza e il crollo delle terre cristiane e di altre ancora:

6 L’opera, scritta in medio-bulgaro, è la prima che frammischi al materiale delle cronache interne quello delle analoghe narrazioni serbe al fine di illustrare i rapporti storici tra la Moldavia, da una parte, e la Serbia, Bisanzio e la Turchia, dall’altra (Bogdan 1895: 82).

Questo impero degli agareni, che principiò da quando si frantumò e ridusse l'impero greco d'Oriente, conquistò tutta la Palestina e Gerusalemme, dopo di che, per volontà di Dio, conquistò anche la stessa grande Costantinopoli e molti paesi del settentrione, del meridione e dell'occidente, ossia la Macedonia, la Serbia, la Bosnia, l'Ungheria (Panaitescu 1959: 193).

Dopo avere esposto in termini stringati l'avvicinarsi sul trono o la morte di sultani (Bayazīd I, Mūsà, Murād II, Maometto II, Bayazīd II, Selīm I) e di sovrani balcanici (Stefan Uroš IV di Serbia, Balša III Stratimirović della Zeta, Alexandru cel Bun /Alessandro il Buono/ e Bogdan III di Moldavia), il manoscritto riporta gli eventi principali del periodo considerato, in primo luogo la caduta di centri di particolare importanza politica: è presa e rasa al suolo Veliko Tärnovo (1393), la capitale del secondo impero bulgaro che, ormai in sfacelo, viene privato dell'autonomia ecclesiastica; cedono Salonico (1430) e la stessa capitale (1453), “[...] la città dell'imperatore, la bellissima città di Costantinopoli [...]” (Panaitescu 1959: 191), sempre viva nel rimpianto e nel ricordo nostalgico degli storiografi dei secoli seguenti. Nel 1484 i turchi entrano in territorio moldavo e prendono Chilia e Cetatea Albă, fiorenti centri commerciali sul delta del Danubio, ai quali impongono un rigido monopolio di talune mercanzie, un severo regime tributario e una drastica limitazione dei traffici con l'estero. Le asfissianti misure restrittive non provocarono contraccolpi letali soltanto perché i paesi romeni seppero intensificare gli scambi interni, rinsaldare l'unità economica e superare l'incipiente crisi (Stahl 1976: 296 sgg.).

Il cronista non si lascia sfuggire le rare sconfitte delle armate dei sultani (nel 1402⁷ Tamerlano batte e cattura Bāyazīd I ad Angora; nel 1441 Giovanni Hunyadi ha la meglio sulle truppe di Mezīd bey a Ialomița), ma non spende parola sugli insuccessi di quelle cristiane. Nelle sue pagine manca un benché minimo riferimento alla battaglia sul fiume Marizza (1371), che vide la cocente disfatta dei serbi del re Vukašin Mrnjavčević e del fratello Jovan Uglješa, despota di Serres, costretti, malgrado l'ingente superiorità numerica, a cedere dinanzi alla brillante tattica del comandante delle truppe nemiche, Lala Şahin Pascià.

La catastrofe, nella quale perirono entrambi i capi delle milizie cristiane, influenti personalità politiche e militari dell'area balcanica, comportò il riconoscimento da parte dei signori locali della sovranità del sultano⁸, il versamento di esosi tributi, l'assolvimento di gravosi obblighi militari (Ostrogorsky 1968: 486) e dischiuse larghi spazi di conquista alle verdi bandiere dell'Islam che nel corso della sistematica avanzata

7 Il compilatore data la rotta turca al 1403, ma l'indicazione, al pari di molte altre, è errata.

8 Lo stesso impero bizantino, che aveva rifiutato le richieste di alleanza dei due fratelli serbi, dovette riconoscersi vassallo e tributario della Porta per un trentennio, dal 1372 alla rotta turca di Angora del 1402 (Djurić 2009: 5).

presero per la seconda volta Gallipoli (1376), Sofia (1382), Serres (1383), Niš (1386) e altri centri balcanici di primaria importanza economica e strategica.

La battaglia della Marizza e gli eventi degli anni successivi anticipavano una faticosa giornata, pur essa trascurata nelle cronache in lingua slava, quella di Kosovo polje, la Piana dei Merli delle fonti italiane, che nel 1389 vide cadere sul campo, è vero, lo stesso sultano Murād I, ma confermò l'imbattibilità delle armate ottomane e allarmò come non mai i governi di tutta l'Europa e, in particolare, quelli dell'antistante penisola italiana (Perillo 2021). Si concretava il timore che neanche Bisanzio avrebbe alla fine retto, e a nulla valse la travagliata e contestata unione di Firenze (1439), disperato tentativo dell'imperatore bizantino Costantino XI Paleologo di procacciarsi alleati nell'Occidente cattolico. Il 29 maggio del 1453 il drammatico epilogo: gli assediati lanciano l'assalto decisivo alla capitale: il pugnace e valoroso *basileus* soccombe nella mischia; verso mezzogiorno Maometto II entra nella città conquistata, raggiunge la cattedrale di Santa Sofia e chiama alla preghiera musulmana del pomeriggio i suoi uomini. Periva nella desolazione e nel sangue il millenario impero bizantino, una svolta storica epocale, menzionata, con la consueta concisione, dalla sola *Cronaca serbo-moldava*: "Nell'anno 6961 [1453] l'imperatore Maometto II prese Costantinopoli, nel mese di maggio, martedì 29" (Panaitescu: 1959: 102).

Al principio gli scrittori sottovalutano l'incombente pericolo o lo considerano alla stregua di quelli provenienti da altri nemici, che tentavano di intromettersi negli affari interni moldavi. Forse li tranquillizzava la circostanza che le schiere ottomane, dopo le incursioni predatorie in territorio moldavo, di regola abbandonavano il paese. Tanto si era ripetuto non una sola volta nel corso degli anni. Sul finire del 1485:

E nel frattempo vennero i turchi con Hruet [ossia, Petru Hruet o Hroet, figlio di Petru Aron, pretendente al trono di Moldavia. *N. d. A.*] fino a Suceava e diedero alle fiamme la città, lunedì 19 settembre, ma martedì se ne tornarono, saccheggiando e dando alle fiamme il paese (*Letopisețul...* 2006: 47),

e, ancora, sotto l'anno 1498:

[...] nel mese di maggio Malcoci [cioè, Malcoci-oglu, uno dei comandanti dell'esercito ottomano. *N. d. A.*] con i turchi saccheggiò la Polonia e giunse a 25 stadi da Leopoli e poi se ne ritornò e passò il Dneestr saccheggiando e dando alle fiamme il paese (*Letopisețul...* 2006: 49).

Avveniva talora che contingenti valacchi affiancassero gli ottomani nelle scorriere in terra moldava: "E il voivoda Stefano lasciò che in Valacchia governasse il voivoda Vlad il Monaco, che tradì il principe, giacché diede aiuto ai turchi quando conquistarono le cittadelle e diedero alle fiamme il paese [...]" (*Letopisețul...* 2006: 47),

e il cronista non si peritava allora di definirli con l'appellativo di "maledetti", applicato di norma a individui e genti di altra fede:

L'anno 6992 [1484] vennero i turchi sopra la città di Chilia e insieme, in loro aiuto, quel maledetto monaco, il voivoda Vlad [figlio di Vlad Dracula e fratello del più celebre Vlad l'Impalatore, il principe era detto il Monaco *N. d. A.*] con i valacchi e la presero, mercoledì 14 luglio, al tempo dei comandanti Ivașco e Massimo (*Letopiseșul...* 2006: 47).

Naturalmente, non si esprimeva ove fossero invece i moldavi a sollecitare e ottenere l'appoggio della Sublime Porta, come accadde alla vigilia della vittoria di Cozmin sulle truppe di Giovanni Alberto di Polonia: "Pertanto si infuriò il voivoda Stefano e li inseguì [i polacchi] con i propri soldati e con duemila turchi e giunse ai limiti del faggeto di Cozmin" (*Letopiseșul...* 2006: 49).

Gli anonimi compilatori esaltano la politica e le imprese guerresche di quei voivodi che si oppongono con fermezza e tenacia ai tentativi di aggressione ottomana e, sia pure per un corso non lungo di anni, trasformano il paese in un fermo baluardo contro le armate nemiche e riescono finanche a respingerle, mentre d'intorno la penisola balcanica appariva ormai sguarnita. Nella concezione delle autorità, fatta propria dai cronisti ufficiali, i successi sul campo di battaglia erano certamente da ascrivere alle virtù degli indomiti combattenti moldavi, ma erano anzitutto propiziati dal sostegno divino ai principi, primo fra tutti Stefano. Lo ribadisce con accenti d'orgoglio lo stesso voivoda nell'epistola indirizzata ai sovrani europei dopo la vittoria di Vaslui (1475), là dove sottolinea il valore strategico del piccolo Principato, primo bersaglio per "lo infédele Turco", intenzionato ad aprirsi con il suo assoggettamento il cammino verso il cuore dell'Europa cristiana: "[...] volendo havere questa porta della Christianita, la quale à nel nostro Regno, dela qual cosa Idio la guarda et se questa porta, se fosse perduta fino a me havrià conturbata tutta Christianita [...]" (*Monumenta...* 1877: 301).

In una parola, la Moldavia si arrogava la medesima funzione di *antemurale Christianitatis* che la diplomazia polacca aveva iniziato a pretendere per Varsavia già all'indomani della rotta di Varna (1444), un mito che otterrà vasta popolarità nel pensiero storiografico occidentale, toccando l'apogeo in epoca barocca. In effetti, nei primi decenni del Cinquecento già si coglie in vari scritti pubblicistici qualche accenno all'argine che alcuni Stati cattolici costituivano contro le aggressioni dei popoli di altra fede religiosa (Marchesani 1986: 208). Una prima enunciazione se ne legge, per esempio, nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* nel passo in cui Niccolò Machiavelli sottolinea l'emergenza delle invasioni tatariche e condivide il vanto di polacchi e ungheresi che "[...] spesso si gloriano, che se non fussino l'armi loro, la Italia e la Chiesa arebbe molte volte sentito il peso degli eserciti Tartari" (1857: 240).

A maggior ragione i diplomatici moldavi avviavano su scala europea un'immediata opera di sensibilizzazione quando il nemico, più forte in armi ed equipaggiamenti, riusciva a scardinare le difese del Principato, a sconfiggerne gli eserciti in battaglia campale o a costringerne alla resa le cittadelle fortificate. Nel 1476 lo stesso Maometto II, il conquistatore di Costantinopoli, si pose alla testa dell'armata e piegò le truppe moldave a Valea Albă, suscitando l'ansia e l'inquietudine del cronista, che non lesina i più malevoli epiteti tanto ai turchi ("maledetti", "pagani"), quanto ai loro alleati valacchi ("pagani"), prima di intonare un accorato compianto per i caduti dell'infausta giornata, vissuta come una disfatta di tutto il mondo ortodosso e, più ampiamente, cristiano:

E grande tristezza fu allora in Moldavia e in tutte le terre e le signorie d'intorno e tra i cristiani ortodossi, quando si apprese che erano caduti eroi bravi e audaci, e grandi boiardi, e soldati bravi e giovani, e l'esercito bravo e coraggioso e scelto, assieme agli ussari coraggiosi, per mano di genti miscredenti e pagane e per mano dei valacchi pagani, che furono complici dei pagani e lottarono insieme con loro contro la Cristianità (*Letopisețul...* 2006: 46).

Massima fu l'allerta nel paese: la diplomazia di Suceava si attivò subito e dispose l'invio all'estero di un messo d'eccezione, lo zio del sovrano (per essere più precisi, lo zio della moglie), Ioan Țamblac, perché impetrasse un tempestivo soccorso. L'ambasciatore, che aveva fatto rotta verso la repubblica di Venezia, ritenuta a torto l'alleato più sicuro (Niculescu 1998: 134), il giorno 8 maggio del 1478 illustrava al Senato l'ardua situazione della patria, lasciata sola dinanzi alla triplice offensiva dei turchi, dei tatari e dei valacchi, ancora una volta alleati dei musulmani:

Et sel inimico fosse sta solo non seria sta tanto male, ma ello ha fato vignir l'altra Vlachia da una banda, et li tartari da l'altra, et lui in persona cum tuta la sua possanza et hame circumdato da tre bande et trovome solo, et tuto lo mio exercito confuxo per salvation de le soe fameglie, et considera la Vostra Excelentia quanta soma havea sopra di me siando contra de mi solo tante potentie (*Documente...* 1894: 24).

Valente oratore e profondo conoscitore della politica europea, "Jo Zuam Zamblacho ambasadador et barba del Signor Stephano Vaivoda", come era definito nelle carte della Serenissima il messo del principe, poneva l'accento su un punto sensibile per l'uditorio – l'incontrovertibile vantaggio che le potenze cristiane avrebbero tratto dalla comune difesa della Moldavia:

Ne voglio dir quanto sia comodo questo mio dominio alle cosse cristiane: giudicando esser superfluo per esser cossa manifestissima per esser seraio del Hungaria et pollana et quello che varda quei do regni altra de zo, per esser impedito el turco cum mi za anni IV sono romaxi molti christiani in reposito (*Documente... 1894: 24*)

e, nelle parole conclusive dell'arringa, riprendeva l'immagine del bastione moldavo opposto all'incalzare degli infedeli turchi: "E la Valachia cum queste do terre [Chilia e Cetatea Albă. *N. d. A.*] sono un muro del Hungaria et pollona" (*Documente... 1894: 25*).

In una lettera inviata nel 1462 a Matteo Corvino il voivoda Vlad Țepeș (Vlad l'Impalatore) attribuiva alla Valacchia la medesima importanza nevralgica: il Dracula dell'immaginario collettivo dell'Occidente europeo, che nella precedente corrispondenza con il re d'Ungheria aveva rinnovato le profferte di fedeltà alla corona e comunicato la rottura dell'alleanza con la Porta, gli trasmette questa volta per le vie diplomatiche una richiesta urgente di aiuti concreti (o, in caso di rifiuto, un'immediata ed esplicita risposta) e redige una cronistoria dei successi riportati sul più forte esercito turco grazie all'accorta tattica di logoramento e guerriglia. A chiusura del testo latino il voivoda riconferma la caparbia risolutezza a proseguire le azioni belliche: "[...] non ferocitatem ipsorum fugere, sed conflictum modis omnibus volumus cum ipsis habere" (Bogdan 1896: 81); sottolinea la pericolosità della minaccia gravante sull'ecumene cristiana; esprime la speranza che l'Onnipotente esaudisca le preghiere dei devoti credenti e li protegga nell'acerrima lotta contro "i nemici della croce di Cristo". Ove non fosse stato così e il piccolo principato di Valacchia fosse crollato sotto la spinta degli ottomani, ne sarebbe derivato gran nocumento per lo stesso regno d'Ungheria, considerata la correlazione tra i destini dell'Occidente cattolico e quelli dell'Oriente ortodosso: "Quod si nobis, quod deus avertat, male successerit regniculumque nostrum interierit, neque [e]idem serenitati vestrae ex hoc utilitas pervenerit et comodum, quoniam toti christianitati esset in detrimentum" (Bogdan 1896: 81).

La pietà che il Cielo appalesava verso la parte cristiana, le schiere di Vlad in verità la negavano sia ai soldati nemici, caduti in numero elevato (ne viene indicata una cifra precisa fino all'unità!), sia alla popolazione civile, uomini e donne, grandi e piccoli, senza contare quanti fossero stati decapitati dalle spade degli ufficiali cristiani o fossero periti all'interno delle case date alle fiamme. Taluni particolari dell'epistola, che potremmo definire macabri, testimoniano delle misure repressive oltremodo efferate che avevano disposto i vincitori cristiani, di certo non dissimili da quelle che l'invasore musulmano attuava sugli abitanti delle città e dei paesi finiti nelle loro mani⁹.

9 Senza scomporsi il sovrano scrive: "[...] Turci et Bulgari interempti sunt in numero XXIII^m VIII^o et LXXXIII, excepti qui in domibus combusti sunt, vel quorum capita officialibus nostris non sunt presentata" (Bogdan 1896: 79).

La *Cronaca di Stefano il Grande* sorvola sulla disumanità delle sue azioni belliche¹⁰, ben nota alle corti e agli storiografi d'Europa, anche di epoca successiva, che hanno ravvicinato il voivoda moldavo al coevo principe valacco, il famigerato Impatore: "Le souverain qui portait le titre de palatin et de wayvoda de Moldavie, était Étienne, digne successeur du féroce Bladus Dracula" (Sismondi 1840: 66). E però la ragion di Stato affievoliva se non annullava del tutto le remore di ordine etico nei riguardi di un simile signore, inflessibile e disumano, tanto che il pontefice Sisto IV si rivolgeva a lui con l'appellativo di "vero campione della Fede cristiana", grato per quanto stesse operando contro la perfidia e gli attacchi dei turchi:

Et quamvis præfatus Stephanus tamquam verus Christianæ fidei athleta proni sit animi ad resistendum ipsorum Turcorum et perfidiæ et incursionibus, tamen ad tantam rem perficiendam, debitoque effectui mancipandam propriæ ad hoc non suppetunt facultates, etc. (Baronio 1876: 570).

D'altra parte, la Porta non sottovalutava la rilevanza dell'accanita difesa moldava, come evinciamo, accanto a tante altre attestazioni, dal brano di una comunicazione inviata alla Serenissima da Matteo Muriano, uno dei medici chiamati alla corte di Suceava allorché si aggravarono le condizioni di salute di Stefano il Grande:

[...] riverentemente aricordo a la Signoria Vostra che de qui se potria strenzer li fianchi a questo perfido can Turcho et per quanto me referisse molti homini degni et merchadanti che vien da Constantinopoli *li Turchi ha gran paura de questo Signor et de li Christiani per la via de questo paese* (*Documente...* 1894: 37. Il corsivo è nostro).

Qualche indizio, però, anticipa il mutamento di indirizzo della politica antiturca negli ultimi anni di governo di Stefano, quando si erano ormai dileguate le speranze di una crociata delle potenze cristiane contro il minaccioso avversario. Si insinua nel pensiero moldavo dell'epoca e si riflette nelle cronache di corte l'idea che di fronte alla sproporzione di forze tra il piccolo Stato balcanico e il possente impero ottomano, icasticamente raffigurato da Macarie quale "uccello dalle grandi ali che si slancia su un uccello di poche penne" (Panaitescu 1959: 99), convenisse addivenire a un accordo o, in ogni caso, evitare motivi di frizione, piuttosto che battersi senza concrete prospettive versando il sangue in vane tenzoni.

¹⁰ Fatto normale per quei tempi, visto che Macarie riferisce senza batter ciglio alcuni episodi delle spietate campagne militari del suo committente e protettore, Alexandru Lăpuşneanu, il quale, sconfitti i *székely*, la popolazione ungherese dei territori sud-orientali della Transilvania, "distrusse con armi da guerra una delle loro cittadelle e passò a fil di spada quanti si trovavano all'interno, tutti, dal primo all'ultimo" (Panaitescu 1959: 96).

La cronaca promossa da Stefano il Grande non registra di conseguenza un episodio, riferito invece da quella moldavo-tedesca, che avrebbe potuto inasprire i rapporti con il sultano, se fosse stato annotato in un documento come la cronaca commissionata dal sovrano, provvista quasi del suggello dell'ufficialità. Nel 1474, durante una delle tante scorrerie a Caffa, colonia della repubblica marinara di Genova, e nei possedimenti della Serenissima sulle coste del Mar Nero, le truppe del sultano avevano fatto gran bottino e catturato dodici fanciulli, genovesi e veneziani, che erano stati affidati a quattro sorveglianti turchi perché li conducessero per mare a Istanbul. I rapiti non si erano persi d'animo: durante la navigazione avevano sopraffatto i custodi e, quando il vento avverso aveva spinto la loro nave nel porto di Chilia, si erano consegnati ai militari moldavi che li avevano scortati alla corte di Suceava. Malgrado si fosse impegnato con gli emissari del sultano a rendergli sia la preda di guerra che i ragazzi, il principe li aveva restituiti alle famiglie, ricevendone denaro e doni a profusione: "In dem selbygen jar, byss auf das menet Januarij, schycket der Turkesch Keysser ser vil botten, eynen uber den ander[e]n, zu dem Stephan voyvoda, das er dye schetz und jungling wyder senden solt, das er nit tat" (Chițimia 1942: 44–45).

La *Cronaca moldavo-germanica*, rivolta a lettori di diversa etnia e formazione culturale, si discosta dall'originale ancora in altri passi, e lo possiamo agevolmente dedurre se collazioniamo, a mo' di esempio, le rispettive descrizioni della battaglia di Vaslui. Quella tedesca riduce al minimo i riferimenti all'intervento divino nelle cose terrene ("Do halff im Got"); localizza con maggiori ragguagli il teatro della battaglia ("ob wenyg der Basloy, bey eynem wasser das heyst Barlade"); precisa il numero dei caduti valacchi (17.000) e turchi (quasi 100.000), ai quali aggiunge quello degli sconfitti che si erano dati alla fuga, inseguiti dai vincitori (8.000):

6983

Nell'anno 6983 [1475], martedì 10 gennaio, vi fu battaglia a Vaslui con le forze turche, e allora vinse il voivoda Stefano per grazia di Dio e con l'aiuto di Gesù Cristo, Figlio vivo di Dio, che nacque dalla Vergine Immacolata per la redenzione nostra. E Dio li diede, genti infedeli, a fil di spada e cadde allora una moltitudine innumerevole e furono presi vivi molti senza numero, che similmente furono soppressi (*Letopisețul...* 2006: 46).

In dem menet Januarij, an dem 10 tag, an eynem donerstag [evidente svsta in luogo del corretto 'martedì'. *N. d. A.*], do hat der Stephan voyvoda eyn gross schlacht mit den Turcken ob wenyg der Basloy, bey eynem wasser das heyst Barlade. Do halff im Got, das er dye Turcken gar wyder schlug, so vyl als hundert thausent und 17 tausend man an dy Montynen dy mit waren, also dass der Turck kaum zu eynerey weck kam. Und man jaget im noch 8 gantz meyl in eynem harten schleyem (Chițimia 1942: 45).

Il testo in tedesco medioevale annota altri particolari sottaciuti nell'originale per ragioni di opportunità politica, perché di sicuro il committente dell'opera non avrebbe gradito che lo storiografo di corte avesse in certo senso sminuito le gesta eroiche dei soldati moldavi menzionando l'appoggio di alleati stranieri. Pertanto, nel racconto della battaglia di Catlabug, il cronista in lingua slava omette di segnalare la presenza di truppe polacche al fianco di quelle moldave: "L'anno 6993 [1485], nel mese di dicembre, vi fu guerra con i turchi e con Malcoci a Catlabug, e vinse il voivoda Stefano per grazia di Dio" (*Letopisețul...* 2006: 48), là dove il traduttore non soltanto cita gli alleati: "Und do der Kunick in lyss, do lyss er seyne[n] sun Albertum mit et[z]liche[m] volck in zu hylff zyhen" (Chițimia 1942: 48), ma ne esalta finanche l'eroismo: "Und thette[n] rytterlich bey seinen genaden, das dennoch an der Kotlabuga vil Turcken geswecht wurden" (Chițimia 1942: 50).

Segue la medesima linea la cronaca in lingua polacca che menziona, sia pure con brevità di rimando, la partecipazione all'evento delle forze di Varsavia: "byli i Polacy z niemi" (erano con loro [ossia, con i moldavi. *N. d. A.*] anche i Polacchi. Bogdan 1891: 176), mentre quella in russo non apporta nuovi ragguagli sulla storia dei moldavi, ma si differenzia e dal testo primitivo e dalle altre esposizioni perché avvia il racconto con la leggenda di due fratelli, Roman e Vlahata, i quali, lasciata la natia Venezia a causa delle persecuzioni degli eretici, avrebbero dato origine alle compagini statali della Moldavia e della Valacchia nell'ottica medioevale degli eroi eponimi, fondatori di regni e imperi. Le pagine della narrazione, peraltro oltremodo laconiche, ricordano i turchi in due sole occasioni, quando prendono Chilia e Cetatea Albă e quando intimano a Petru Aron il pagamento di un tributo, il tristemente famoso *haraç*, in cambio della libertà politica, un ragguaglio assente nel testo di partenza.

Il principe, che mancava di bastevole forza d'animo per opporsi alla richiesta, sul finire dell'autunno del 1455 acconsentì a inviare alla Porta, tramite il logoteta Mihail, la somma di 2.000 fiorini magiari (Giurescu 1943: 31). Neanche la versione polacca trascura la notizia: "Za tego woivody poczęli Wolochowie dawać dań Turkom (Ai tempi di questo voivoda [cioè, di Petru Aron. *N. d. A.*] iniziarono i moldavi a versare il tributo al Turco)" (Bogdan 1891: 178), ma, a proposito della sconfitta di Valea Albă, passa sotto silenzio, per presumibili motivazioni politiche, le invettive del testo originale contro i valacchi che si erano battuti al fianco degli infedeli.

Quando dismettono il velo dell'anonimato, le cronache vanno incontro a un mutamento sostanziale, perché non sono più finalizzate all'esclusiva esposizione di eventi storici, ma si piegano a movenze letterarie e si dischiudono a elementi leggendari che possano solleticare la fantasia dei lettori e attrarne l'interesse. Non ci imbattiamo più in autori appagati dell'arida elencazione di sovrani, eroi, congiure, esecuzioni, assedi, vittorie, sconfitte, ma siamo dinanzi a scrittori, sia pure grezzi, che sviluppano una trama e l'adornano con i moduli retorico-stilistici di una particolare forma di manierismo, quello bizantino-slavo. Se ne fa promotore e paladino

in terra moldava Macarie, il primo degli autori in lingua slava a firmare la propria opera, il quale assimila e impiega la ridondanza espositiva e gli orpelli stilistici delle cronache bizantine, anzitutto la *Sinossi storica* di Costantino Manasse, e delle loro traduzioni in medio-bulgaro e serbo.

Monaco ed egumeno del monastero di Neamț e poi vescovo di Roman, il cronista istituisce in entrambe le sedi fiorenti scuole che diventano la fucina di una tecnica destinata a influenzare nel profondo le lettere del tempo, volgendole a nuove forme espressive e compositive, poiché “l’activité littéraire de ces foyers exprime le plus haut degré qu’ait atteint en Moldavie le maniérisme byzantino-slave et l’excès de la rhétorique” (Turdeanu 1985: 177). All’ascolto del suo magistero si formano numerosi religiosi che pervengono ai massimi gradi della gerarchia ortodossa; altri ne assorbono invece la vocazione storiografica e ne continuano l’esposizione annalistica: Eftimie riprende la variante del maestro che si chiudeva sotto l’anno 1542 e la conduce fino al 1554; Azarie prolunga al 1574 quella che finiva sotto l’anno 1551.

Protagonisti delle opere dei tre cronisti non sono più i tanti voivodi moldavi e sultani turchi che dominarono la scena politica fino ai primi decenni del Cinquecento, bensì, dalla parte cristiana, Petru Rareș e Alexandru Lăpușneanu e, da quella musulmana, Solimano il Magnifico, che governò dal 1520 al 1566, ingerendosi in maniera determinante negli affari interni della Moldavia e di altri paesi balcanici. Gli autori lo presentano sotto le vesti di eroe negativo, al pari di quei principi moldavi che si erano macchiati del più spregevole dei peccati, l’apostasia dalla fede avita, anzitutto Iliăș Rareș, proposto al ludibrio del lettore:

Poiché fin dall’infanzia fu educato ai sacramenti cristiani, ma più tardi gli piacque maggiormente la legge ismailita e musulmana di Maometto; pertanto rinnegò la vera credenza per la cattiva credenza, le azioni buone per l’inganno e le male abitudini e cominciò a credere nella dottrina turca e a praticarla e a osservare le loro tradizioni menzognere (Panaitescu 1959: 118).

Al principio dell’esposizione Macarie rileva con rammarico la guerra fratricida tra i valacchi di Radu cel Mare (Radu il Grande) e i moldavi di Bogdan III, un accadimento vituperabile anche per chi si trovasse nel giusto, vista la ferita inferta alla compattezza del fronte cristiano: “E dopo un anno, essendo stato provocato da Radu, voivoda di Valacchia, [Bogdan] allestì un esercito potente contro di lui, ed essendo entrambi cristiani era un fatto indegno, anche se per una causa giusta” (Panaitescu 1959: 91), tanto più che, di là dal coacervo di attacchi provenienti da ogni dove e da chicchessia (dagli austriaci, dagli ungheresi, dai polacchi, dai tatarci di Crimea), si intravedeva un’emergenza ancora più grave, quella ottomana, che meritava di essere seguita e segnalata con vigile attenzione. Pertanto il cronista interrompe il racconto dei fatti nazionali e sposta il baricentro sulle vicende della Sublime Porta la quale,

sotto i governi di Selīm I e del figlio Solimano, era giunta all'apice dello slancio offensivo e minacciava la stessa capitale degli Asburgo. Premette il cronista: "Ho ritenuto giusto narrare in breve dei sovrani esteri a quanti ascoltano con amore" (Panaite-scu 1959: 102) e avvia quindi il discorso sull'invitto Solimano che, non appena salito al trono, aveva intrapreso una spedizione bellica lungo il Danubio, culminata con la conquista dell'Ungheria meridionale e l'assedio di Vienna del 1529, respinto invero, e però indicativo dell'aggressività del pericoloso nemico.

Al centro del racconto, e per ampio numero di pagine, si collocano poi il governo e le vicissitudini di uno dei più grandi principi del Cinquecento moldavo, Petru Rareș, che sognò di riunire in una federazione i tre maggiori territori abitati dai romeni. Le difficoltà di politica interna ed estera gli impedirono l'attuazione del disegno; le trame della nobiltà insofferente al potere centrale ne causarono l'estromissione dal trono, riconquistato solamente grazie all'appoggio del sultano, ma la sua lungimiranza anticipò l'effimera unione realizzata da Michele il Bravo, che proprio allo schiudersi del XVII secolo, nell'anno 1600, assumeva, quantunque per lo spazio di un mattino, il titolo e la dignità di principe di Valacchia, Moldavia e Transilvania.

Figlio naturale di Stefano il Grande, Petru Rareș era rimasto a lungo nell'ombra, "nascosto come un tempo la lampada sotto il moggio" (Panaite-scu 1959: 95) – scrive di lui in toni biblici Macarie, lo storico ufficiale – ma, una volta asceso al trono¹¹, rese con polso fermo il paese, talché il pubblicista russo Ivan Semënovič Peresvetov¹², che aveva trascorso cinque mesi alla corte del voivoda, lo additava a Ivan il Terribile quale modello di sovrano energico, risoluto ad accrescere l'autorità monarchica, rafforzare l'esercito, indebolire le forze centrifughe (Ștefanescu 1978: 8). L'unico errore commesso, e lo pagherà a caro prezzo, fu di non passare per le armi i nobili che avevano giustiziato il predecessore, il voivoda Ștefăniță, gli stessi che trameranno contro di lui e riusciranno a deporlo.

L'esposizione, inframmezzata dagli interventi dell'autore, che sottolinea le fasi più drammatiche della vicenda di Petru e ne piange a calde lagrime le sventure, abbandona le movenze della cronaca e si tramuta in un racconto di piena valenza letteraria, arricchito com'è dal ricorso a figure retoriche, esclamazioni, citazioni storiche e bibliche, rinvii al mondo classico. Lo scrittore antepone al racconto dei fatti storici brevi annotazioni che valgano a indicare, a mo' di prefazione, i committenti

11 Il cronista scrive che nel 1537, durante una solenne cerimonia officiata dal metropolita Teoctisto, il principe ricevette l'unzione, ma è uno dei tanti anacronismi disseminati nella sua opera e in quelle dei discepoli Eftimie e Azarie, perché quello specifico cerimoniale bizantino era a quella data ancora sconosciuto in terra moldava (Păun 1998: 93).

12 Uomo d'arme professionista, Peresvetov suggerì a Ivan il Terribile una serie di riforme politiche e sociali (la creazione di un esercito regolare, la limitazione dei diritti dell'alta nobiltà e finanche l'abolizione del servaggio) atte a rafforzare il centralismo statale incarnato dallo zar che, a suo giudizio, doveva mostrarsi ai sudditi nella specie di "potere minaccioso" (Lur'e 1989: 406–407).

e le finalità dell'opera, accanto al proprio nome, accompagnato dal consueto *topos* di modestia: “[...] fu ordinato alla mia nullità, all’ultimo dei monaci, l’umile Macarie [...]” (Panaitescu 1959: 90).

Le dolenti meditazioni che precedono la descrizione della congiura contro il principe, definito da Macarie con stima reverenziale “il Prodigioso”, sono significative di uno scostamento di generi, soprattutto se le confrontiamo con l’estrema laconicità degli annali moldavi anteriori; la lunga digressione dedicata dal devoto discepolo al maestro, il metropolita Teoctisto, si colloca, invece, nel solco dei cronografi greci, tradotti e ampiamente diffusi in terra romena, i quali per lo spazio accordato a santi, prelati, teologi, dogmi, sinodi e templi cristiani assumevano le sembianze di veri e propri compendi di storia ecclesiastica (Dragomir 2007: 12).

Un connubio di politica e religione caratterizza le notizie sul governo di Iliaş e del fratello Ştefan Rareş, il primo stramaledetto dal cronista¹³:

Ma racconterò del principe Iliaş, come lasciò ogni cosa, e la signoria e la mamma, insieme con i fratelli, e attratto dal desiderio degli inganni turchi, se ne parti, sembrandogli di volare nell’aria, e si presentò al cospetto dell’emiro¹⁴ Solimano, e ripudiò di propria volontà Cristo e accolse il diavolo (Panaitescu 1959: 104);

l’altro, invece, lodato per la munificenza verso chiese e monasteri, celebrato per le gesta militari, osannato per la chiusura dei templi degli armeni – un principe esemplare per il quale si impetra dall’Onnipotente il crisma dell’invincibilità: “Oh, Imperatore che domini dappertutto, dopo averci donato un tal sovrano, insegnagli a essere un vincitore imbattibile” (Panaitescu 1959: 105).

Il cronista lo esalta con la magniloquenza peculiare della propria scrittura:

E di nuovo risplendettero i raggi della giusta fede e di nuovo si illuminarono le aurore della beneficenza, e tutti lodavano alla stessa maniera il voivoda e tutti amavano di cuore il principe Stefano, giacché era clemente e amante dei monaci e sfamava i miseri (Panaitescu 1959: 105)

e, poiché conclude la narrazione sotto l’anno 1551, non ne registra ovviamente gli ulteriori e deplorabili sviluppi dell’attività di governo, né appare in grado di appurarne l’autentica indole che lo condurrà a imboccare, come già il fratello, un abominevole cammino di empietà e turpitudini.

¹³ Il principe aveva deposto dalla cattedra Macarie, che la riotterrà soltanto al principio del governo del suo successore.

¹⁴ Gli autori delle cronache in lingua slava indicano i sultani turchi con le voci *amir* (emiro) e *car* (imperatore), e quest’ultima designa, in concorrenza con *voievod* (voivoda) e *domn* (principe, sovrano), anche la massima autorità del Principato (Djamo-Diaconiță 1965: 94).

Eftimie esprime le medesime voci di encomio per i primi atti di governo di Iliș, ma muta radicalmente di registro quando deve riferirne l'avvicinamento ai costumi e alla religione dei turchi. Nemico giurato delle immagini sacre, che definiva idoli, il voivoda aprì il palazzo a "immonde" prostitute turche, pagate migliaia di aspri e ducati d'oro, non osservò più i digiuni, ma "cominciò ad astenersi dal vino e dalla carne di maiale e, per dire di più, si mostrò avversario di ogni nostra credenza devota e ortodossa" (Panaitescu 1959: 119).

Intratteneva corrispondenza segreta con il sultano, al quale aveva promesso di convertirsi all'Islam; assicurava ai sudditi inconcussa fedeltà alla religione dei padri, ma in cuor suo sognava di abbandonare il paese ed esigeva imposte esorbitanti al fine di accumulare tesori fruibili quando avrebbe finalmente chiesto asilo alla corte di Istanbul. Prima della partenza dichiarò che sarebbe ritornato a Suceava in breve lasso di tempo; riconfermò, le mani accoste alla croce, la propria fedeltà all'ortodossia, ma la notte stessa, in preda a furore iconoclasta, infranse il crocifisso e lo scaraventò in una latrina. Se ne partì in tutta fretta – il cronista osserva ironico che "se ne avesse avuto la possibilità, avrebbe volato nell'aria fino a Costantinopoli" (Panaitescu 1959: 121) – e, una volta giunto, rinnegò la propria fede, assunse il nome di Maometto e "perdette assieme alla signoria la sua stessa anima che brucia nella Geenna inestinguibile" (Panaitescu 1959: 121).

Salito al trono in sua vece, il fratello si mostrò all'inizio prodigo di liberalità verso l'alto clero, i preti e i monaci, "[...] come si addice a un principe devoto" (Panaitescu 1959: 121), ma, d'improvviso, cominciò a comportarsi nella maniera più invereconda: si accompagnava a prostitute e invertiti, si abbandonava a orge e depravazioni, compiva nefandezze di ogni sorta, e tutti "[...] presero ad abbandonarlo e a fuggire da lui come da un'orrida serpe" (Panaitescu 1959: 122). Il cronista plaude quindi agli aristocratici che, stretti in una congiura, ne avevano decretato e compiuto l'uccisione; insiste sulle iniquità e le infamie dell'indegno sovrano, quasi volesse porre in rilievo ancora maggiore le eccelse qualità del successore, Alexandru Lăpușneanu, la cui fama aveva presto varcato i confini moldavi, talché lo stesso Solimano gli aveva donato uno scettro prezioso e l'aveva confermato nell'alta carica.

Azarie mantiene un ben diverso atteggiamento nei confronti di Ștefan, oggetto della più totale riprovazione del collega, e imputa il suo orrendo assassinio alle invidie della nobiltà, che: "si sollevò a mo' di briganti contro il voivoda, che fu ammazzato in maniera miseranda, sotto una tenda, ahimè, come un agnello, sul ponte di Tuțora che è sul Prut" (Panaitescu 1959: 140–141). Poche in questa cronaca le notizie sul nemico turco, a parte i cenni alle continue ingerenze di Solimano che intronizzava sovrani di proprio gradimento nei paesi soggetti e tributari o ne decretava, per i più svariati motivi, la deposizione e la morte. Lo preoccupa di più un'altra minaccia, la propagazione della dottrina protestante che pareva incunarsi nell'animo dei

connazionali, ed elogia l'azione decisa di Alexandru Lăpușneanu che l'aveva sventata con estrema risolutezza:

Si spensero i tizzoni con il fumo della falsa credenza, se ne fuggì il buio inverno degli immondi luterani e rifiorì la primavera, cagione di ogni sorta di gioia, ossia la buona condizione delle chiese, e in luogo dei marosi sorrisi la quiete (Panaitescu 1959: 146).

Aveva introdotto nel paese quella dottrina un principe dalla vita avventurosa, il greco Ioan Iacob Heraclid (Giovanni Giacomo Eraclide), che "portò seco sacerdoti di altra fede, i luterani, maledetti da Dio, perché anche lui era della loro stessa fede" (Panaitescu 1959: 143). Lo scrittore non soltanto non gli risparmia biasimo ed esecrazione, ma gli misconosce persino un innegabile merito – la fondazione della prima scuola pubblica di Moldavia, aperta a Cotnari negli ultimi tempi della sua tragica signoria e indirizzata in linea di principio ai sudditi protestanti di etnia tedesca e magiara della regione, sebbene non sia da escludersi che le sue aule fossero accessibili anche agli allievi di lingua romena, spesati, come tutti gli altri, dal sovrano (Crăciun 1997: 131).

Gli autori delle cronache moldave in lingua slava non allentano mai l'attenzione su quella che un giorno era stata la seconda Roma, ormai annientata e sottomessa agli infedeli; accompagnano con trepidazione la progressiva espansione territoriale dell'impero ottomano; ne annunciano con esultanza le sporadiche sconfitte; prevedono i guasti della conquista turca, che avrebbe di certo avuto ripercussioni di forte rilevanza politica, ma che avrebbe in primo luogo attentato alla saldezza della fede cristiana dei moldavi. Perché è proprio la dimensione confessionale dei fatti storici che preme di più ai devoti scrittori: l'autore della cronaca di Stefano il Grande considera la sua vittoria sulle armate turche a Vaslui il momento centrale di una guerra provocata da cause non solo politiche, ma anche religiose – il successo su un popolo di miscredenti, voluto e favorito dalla Provvidenza. Nel prosieguo della narrazione, allorché si sofferma sulla strage di nemici compiuta dall'esercito moldavo: "E Iddio le mise, genti infedeli, sotto il taglio della spada [...]" (*Letopisețul...* 2006: 46), impiega le medesime parole della già citata epistola inviata dal sovrano alle corti europee dopo la vittoria di Vaslui (Mihăilă 2006: 56, nota 75): "[...] vencemo loro et sotto li nostri predi li mettemo et tucti li mettemo a taglio della spada, et delle qual cosa Dio ne sia laudato" (*Monumenta...* 1877: 338).

Le narrazioni cronachistiche esaminate espongono gli avvenimenti del paese in frangenti di gravi difficoltà per la sopravvivenza della stessa Europa, messa a repentaglio dal progressivo ampliamento del dominio sultanale e dall'inarrestabile caduta di fortezze, borghi e città delle terre cristiane. Gli autori gioiscono per le vittorie dei loro voivodi; si rattristano per le sconfitte delle armi moldave e, più in generale,

cristiane. Temono in special modo che il nuovo “paganesimo” proveniente da Istanbul possa soffocare la religione avita, sebbene non sottovalutino la pericolosità di altre credenze, come l'armena e la luterana, professata finanche da un loro principe.

I cronisti esaltano i sovrani vissuti nella fedeltà al credo religioso dei padri e impegnati nella sua difesa da ogni manifestazione che potesse apparire eretica. Così, Macarie approva l'energica azione contro i seguaci della Chiesa apostolica armena decretata da Ștefan Rareș, quello stesso voivoda che nel giro di qualche mese si convertirà alla fede maomettana:

Ma costui, compiendo la volontà di Dio, demolì gli altari e chiuse i templi nei quali rendevano sacrifici vani i tenebrosi armeni e interruppe le sozzure vergognose e lo svolgimento di sacrifici immondi e ogni impurità e li condusse tutti alla sapienza di Dio e alla luce del vero battesimo, alcuni di spontanea volontà, altri con la forza (Panaitescu 1959: 105),

e trova per quelle drastiche misure le espressioni di plauso più altisonanti, tipiche di una scrittura e di uno stile intrisi di ampolloso manierismo: “E risonò la grande tromba guarnita d'oro, da un capo all'altro capo del mondo, echeggiando e strombettando dappertutto la sua fede nel Creatore” (Panaitescu 1959: 105). Eftimie denomina Alexandru Lăpușneanu “eroico virgulto dell'ortodossia”, si scaglia con veemenza contro Iliăș, che deride “[...] la nostra credenza ortodossa” (Panaitescu 1959: 119) e ancor più stigmatizza gli apostati della fede cristiana.

Talora le denunce di empietà erano pretestuose e tendevano a colpire un nemico politico, interno o estero: il principe, tanto osannato in un primo tempo da Eftimie, caldeggia l'elezione di Mircea Ciobanul (Mircea il Pastore) al trono di Valacchia, salvo poi a ricorrere all'ausilio stesso della Porta per destituirlo. In verità il voivoda valacco si era rivelato di un'inaudita crudeltà e aveva a più riprese massacrato nobili e religiosi, ma la sua mancanza di fede non è attestata da alcuna fonte storica, a parte la cronaca di Eftimie (se tale la vogliamo considerare)¹⁵, che gli imputa “[...] comportamenti malvagi, inganni ed empietà” (Panaitescu 1959: 124).

Né erano estranee alla riflessione degli autori le tensioni escatologiche che si manifestano con maggiore pregnanza nella pittura dei momenti più bui della storia della Moldavia, quando al paese sembrava preclusa ogni via di salvezza. Esempio

15 Tale la ritiene una ricercatrice, Monica Dragomirescu, che scrive in apertura di un saggio: “Nel secolo XVI furono redatte in Moldavia tre cronache ufficiali in slavone, di grande valore storico” (2019: 45), benché nelle conclusioni attenui l'asserzione e indichi un altro pregio delle stesse opere, questo, sì, incontestabile: “Sono servite da base diretta, da fonte di ispirazione e, al contempo, da modello diretto per la storiografia romena del secolo XVII e hanno costituito una tappa significativa della sua evoluzione” (2019: 58).

emblematico ne era il periodo di torbidi e lotte intestine che sconvolse il Principato sotto il governo di Bogdan III (1504–1517). A detta dello scrittore, la volontà di Dio consentì allora che infierissero epidemie, carestie e analoghe affezioni, mentre si diffondevano nel paese sgomento e timore, oscuri presagi e apocalittiche aspettative: “[...] molti dicevano che fossero i cattivi segni dell’avvento del malvagio imperatore, l’Anticristo, del quale si scrive” (Panaitescu 1959: 193).

I pii autori identificano la propria funzione con quella dello *scriba Dei* che serve la buona causa, veglia sulla religiosità dei fedeli, incensa i principi premurosi verso i bisogni della Chiesa, rampogna i miscredenti e gli apostati, sottolinea il sostegno dell’Onnipotente, della Vergine e dei santi nelle ore cruciali degli scontri armati, blandisce con tali cattivanti evocazioni il cuore e l’immaginazione del lettore. E questi ne riceve conforto e sollievo; si convince di stare dalla parte giusta quando impugna le armi; difende ogni lembo del suolo natio e, soprattutto, lotta per la vera fede. Perché, in ultima analisi, le scaramucce, le battaglie e le guerre di cui narrano i testi non contrappongono tanto ai nemici – magiari, polacchi, tatarsi o turchi che fossero – guerrieri arditi che combattono in nome di un ideale politico o nazionale, quanto piuttosto cristiani devoti, determinati a sbarrare la strada al nuovo “paganesimo” che non solo da oriente lanciava sfide allarmanti. Nella concezione dei cronisti sono proprio questi fervidi militi di Cristo, disposti a sacrificare la vita a tutela della patria e dell’ortodossia, gli eroi eccelsi da indicare quali inestimabili icone di contegno civile, morale e religioso a una platea avida di esempi edificanti e di parole salvifiche.

Bibliografia

- Baronio Cesare (1876): *Annales ecclesiastici denuo excusi et ad nostra usque tempora perducti*. Ex Typis Cœlestinorum – Bertrand. Barri-Ducis. Tomus Vigésimus Nonus (1454–1480).
- Bogdan Ioan (1891): *Vechile cronice moldovenescă până la Urechia*. Texte slave cu studiu, traduceri și note. Lito-Tipografia Carol Göbl. București.
- Bogdan Ioan (1895): *Cronice inedite atingătoare de istoria romînilor*. Adunate și publicate cu traduceri și adnotațiuni. Editura Librăriei Socecă & Comp. București.
- Bogdan Ioan (1896): *Vlad Țepeș și narațiunile germane și rusești asupra lui*. Studiu critic. Editura Librăriei Socecă & Comp. București.
- Chițimia Ion Constantin (1942): *Cronica lui Ștefan cel Mare*. (Versiunea germană a lui Schedel). Casa Școalelor. București.
- Crăciun Maria (1997): *Protestantism and Orthodoxy in sixteenth-century Moldavia*. In: *The Reformation in Eastern and Central Europe*. A cura di Karin Maag. Routledge Taylor & Francis Group. London and New York.

- Djamo-Diaconiță Lucia (1965): *Contribuții la studiul terminologiei social-politice a slavonei românești (Termeni și sensuri specifice cronicilor)*. "Romanoslavica". XII (Filologie), pp. 93–108.
- Djurić Ivan (2009): *Il crepuscolo di Bisanzio. La fine dell'impero romano d'Oriente (1392–1448)*. Introduzione di Mario Gallina. Traduzione di Silvia Vacca. Donzelli editore. Roma.
- Documente privitoare la Istoria Românilor* (1894): culese de Eudoxiu de Hurmazaki. Stabilimentul grafic I. V. Socecu. Bucuresci. Vol. VIII (1376–1650).
- Dragomir Mioara (2007): *Hronograf den începutul lumii (MS. 3517). Probleme de filologie*. Editura Trinitas. Iași.
- Dragomirescu Monica (2019): *Cronicile oficiale moldovenești din secolul al XVI-lea*. "Acta Moldaviae Meridionalis". XL, pp. 45–59.
- Giurescu Constantin C. (1943): *Istoria românilor*. Ediția a patra, revăzută și adaogită. Fundația Regală pentru Literatură și Artă. București. II/1 (*Dela Mircea cel Bătrân și Alexandru cel Bun până la Mihai Viteazul*).
- Istoria românilor* (2001). Coordinatori: Ștefan Pascu Răzvan Theodorescu. Editura Enciclopedică. București. III (*Genezele românești*).
- Letopisețul de când s-a început Țara Moldovei – Letopisețul lui Ștefan cel Mare* (2006). Ediție îngrijită, traducere, studiu introductiv și note de G. Mihăilă. Editura Academiei Române. București.
- Lur'e Anatolij Isakovič (1989): *La letteratura del XVI secolo*. In: *Storia della letteratura russa dei secoli 11–17*. A cura di Dmitrij Lichacëv. Edest. Genova.
- Machiavelli Niccolò (1857): *Il Principe e Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* premessevi le considerazioni del prof. Andrea Zambelli sul libro del Principe. Felice Le Monnier. Firenze. Seconda Edizione.
- Marchesani Pietro (1986): *La Polonia nella storiografia italiana del XVI e XVII secolo: i clichés ideologici e la loro evoluzione*. "Europa Orientalis", n. 5, pp. 203–231.
- Mihăilă Gheorghe (2006): *Studiu introductiv și note*. In: *Letopisețul lui Ștefan cel Mare*. Ediție îngrijită, traducere, studiu introductiv și note de G. Mihăilă. Editura Academiei Române. București.
- Monumenta Hungariae Historica. Magyar diplomacziái emlékek. Mátyás Király korából, 1458–1490* (1877). Szerkeszték Nagy Iván és B. NyáryAlbert. A. M. Tud. Akadémia Könyvkiadó–Hivatatalában. Budapest. Második kötet.
- Niculescu Adrian (1998): *Diplomazia veneziana e il principe Stefan cel Mare di Moldavia (1457–1504) durante la guerra contro i turchi del 1463–1479*. In: *Italia e Romania: due popoli e due storie a confronto (secoli XIV–XVIII)*. A cura di Sante Graciotti. Leo S. Olschki Editore. Firenze.
- Ostrogorsky Georg (1968): *Storia dell'impero bizantino*. Traduzione di Piero Leone. Giulio Einaudi editore. Torino.

- Panaitescu Petre P. (1959): *Cronicile slavo-romîne din sec. XV–XVI*. Publicate de Ioan Bogdan. Ediție revăzută și completată de P. P. Panaitescu. Editura Academiei Republicii Populare Romîne. București.
- Păun Radu G. (1998): *Încoronarea domnilor în cronicile slavo-române. Letopisețul lui Macarie*. "Sud-Estul și Contextul European". Buletin IX-b, pp. 85–98.
- Perillo Francesco Saverio (2021): Echi della battaglia della Piana dei Merli (1389) nella storiografia e nella cultura italiana. "Fabrica Litterarum Polono-Italica", n. 1 (3), pp. 117–150.
- Sanuto Marino (1894): *I diarii*. Fratelli Visentini Tipografi Editori. Venezia. Vol. XLI.
- Sismondi Jean Charles Léonard Simonde de (1840): *Histoire des Républiques italiennes du Moyen Âge*. Furné et C^e. Libraires-Éditeurs. Treuttel et Wurtz, Libraire. Paris. Nouvelle édition. Tome septième.
- Stahl Henri H. (1976): *La comunità di villaggio. Tra feudalesimo e capitalismo nei principati danubiani*. A cura di Bianca Valota Cavallotti. Jaca Book. Milano.
- Ștefănescu Ștefan (1978): *Cuvînt înainte*. In: *Petru Rareș*. A cura di Leon Șimanschi. Editura Academiei Republicii Socialiste România. București.
- Turdeanu Émile (1985): *L'activité littéraire en Moldavie de 1504 à 1552*. In: *Études de littérature roumaine et d'écrits slaves et grecs des Principautés roumaines*. E. J. Brill. Leiden.

Abstrakt

Obraz Turka w kronikach mołdawskich spisanych w językach słowiańskich

Kroniki mołdawskie z XV–XVI wieku ukazują wydarzenia kraju w czasie poważnych trudności dla przetrwania chrześcijańskich państw Europy, zagrożonych ekspansywną polityką imperium osmańskiego. Autorka z uwagą śledzi postępującą rozbudowę Wielkiej Porty oraz upadek gmin, cytadeli i miast (Gallipoli, Sofia, Wielkie Tyrnowo, Saloniki), a także Chilii, Cetatea Albă, ufortyfikowanych cytadel mołdawskich. Naturalnie kronikarze cieszą się z najrzadszych zwycięstw na polu bitwy europejskich władców i książąt mołdawskich; są zasmuceni porażkami, jakie poniosła armia mołdawska i szerzej: chrześcijańska. Przede wszystkim obawiają się, że nowe „pogaństwo”, pochodzące z podbitego już Konstantynopola, może zdusić religię przodków, choć nie zaniedbują niebezpieczeństwa innych wierzeń, takich jak luteranizm, wyznawany przez księcia. W ostatecznym rozrachunku kronikarz uważa się za *scriba Dei*, który musi wychowywać czytelnika i umacniać go w prawdziwej wierze, ortodoksji.

Słowa kluczowe: kroniki mołdawskie w językach słowiańskich, Macarie, Eftimie, Azarie, imperium osmańskie, Półwysep Bałkański, Mołdawia